

Pasolini ha scelto Torino per la prima di "Orgia"

L'informazione industriale.

13/12/68

A.A.A. Intellettuali borghesi d'avanguardia cercasi

Se fossi Pasolini, non avrei dubbi. Mi recherei presso un'agenzia di pubblicità giornalistica e con una ragionevole somma, certo sopportabile per lui, uomo « miracolato » che, come il grigio, va bene su tutto, inserirei quest'annuncio sui più diffusi quotidiani della Penisola: « A. A. A. Avanguardia intellettuale borghesi cercasi disposti occupare loro ore libere mio teatro-parola ». Seguendo questa logica strada (logica, soprattutto, per uno scrittore ch'è divenuto il simbolo dell'industria culturale sempre fortunata, poiché sorretta ormai da destra e da sinistra, dai preti e dai diavoli), Pasolini eviterebbe di compiere « gaffes » com'è stata quella di affidare ad un Teatro Stabile, sovvenzionato dai contribuenti, operai compresi, la sua ultima opera: « Orgia ».

Scrivo Pasolini in un chiarificatore articolo su « Il giorno » del 1° dicembre: « Il pubblico torinese è meravigliosamente educato e rispettoso... Ma non è il pubblico che io ho eletto come destinatario del mio testo. Quindi il rapporto non può essere che equivoco, e la comprensione non può essere che ibrida, dato che ibrida è la mia accettazione del patto con lo Stabile... ».

A parte quel « meravigliosamente » che stento a perdonare ad un linguista come Pasolini, questa affermazione m'induce ad alcune riflessioni. Sia ben chiaro che io non « contesto » « Orgia ». E sia altrettanto chiaro che io amo Pasolini e lo ammiro, né mi sarebbe mai saltato in testa di polemizzare sul suo lavoro. Lo ritengo uno dei più vivi scrittori italiani e, in definitiva, m'illudo che quel monte di insulsaggini scritte sul « Giorno »

siano da attribuirsi ad un momento di crisi che può toccare a tutti. Tuttavia, per dirla con Arrigo Boito, si vuol ragionare un momentino « per uscire dall'ovvio e dal cretino? ».

Ragioniamo, allora. Pasolini sostiene che il suo teatro, il teatro-parola, da contrapporsi al « teatro di chiacchiera » della tradizione borghese, deve rivolgersi ad un'élite. « Per il teatro di parola — scrive il Nostro — occorre un destinatario ad alto livello culturale: o meglio — poiché ciò è ingiusto — dotato di una forte e reale passione culturale... Il teatro di parola è dunque apparentemente aristocratico in quanto impone una selezione di destinatari "escludendo" con brutalità (in parte ripagata...) chi non sia effettivamente o potenzialmente un intellettuale allo stesso livello culturale dell'autore... ». Devo obiettivamente dire che il discorso è tutt'altro che nuovo. Lo fece D'Annunzio tanti anni fa, costruendo — bene o male — una strada culturale « aristocratica » che suffragò un fenomeno abbastanza noto in Italia, conosciuto col nome di « fascismo ». Tuttavia, il problema rimarrebbe, molto personale. In fondo, se Pasolini vuol diventare il D'Annunzio della società dei consumi, sono affari suoi. Ognuno sceglie la strada che più gli è congeniale e, in verità, non vedo molto scandalo nel partire da Gramsci per arrivare ad un neo-dannunzianesimo piuttosto nebuloso, teso alla mitica ricerca di qualcosa che non esiste, poiché perfino gli operai della Grandi Motori, quelli che « non captano », sanno benissimo che « borghese d'avanguardia » è un termine che si autocontesta. È come dire biondi-bruni, ric-

chi-poveri, belli-brutti, alti-bassi: se uno è borghese, non può essere d'avanguardia. Se mai, finge di esserlo per moda, per convenienza, per vocazione: ma nel momento stesso in cui un borghese diviene d'avanguardia, borghese non lo è più. O viceversa.

Di questo bel pastrocchio culturale, comunque, nessuno trae alcun danno. Se Pasolini vuole pensare che esistano i borghesi d'avanguardia perché togliergli questa soddisfazione? Ebbi un amico, una volta, convinto che i tramvieri di Torino ce l'avevano con lui: ogni volta che lo vedevano, tentavano d'investirlo. Mi guardai bene dal contraddirlo. In fondo, amava costruirsi quest'illusione persecutiva; ci viveva, aveva trovato un mezzo come un altro per dare un senso alla sua vita.

Ciò che ci riguarda più da vicino è la scelta di Pasolini per rappresentare la prima di « Orgia »: scelta « ibrida », dice lui. Scelta giusta, dico io. Perché Pasolini ha scelto proprio Torino? Inconsciamente? Per caso? Non credo a questa casualità. Da uomo accorto, buon amministratore di sé stesso, ha capito che per rappresentare « Orgia » occorreva trovare una città dove, vero o falso, esistesse quell'ibrido animale ch'è « il borghese d'avanguardia ». E dove trovarlo? Ad Avola, a Matera, a Canicattì, ad Agrigento, dove la gente, in verità, non ha tempo di occuparsi dei rapporti sadico-masochistici d'una coppia, presa com'è sul problema della casa e del lavoro? Per questo, Pasolini ha scelto Torino. Bene o male, contestazione o no, è questa la città d'Italia che ha meno problemi pratici da affrontare. È una città che, talvolta, si autodistrugge più per snob che per autentica necessità: crea un Piper e poi lo butta a mare, rifugge il « cabaret » come elemento troppo appariscente nel creare una sorta di masochismo intellettuale che va bene a Milano, ma non qui, dove si crede alla funzione della produzione e del denaro. Una città, forse, preparata ad accogliere quel messaggio del teatro-parola, tant'è che l'avevano già fatto, prima che Pasolini ce lo proponesse, poiché fino a prova contraria, Pavese è vissuto qui: anche il Pavese dei « Dialoghi con Leucò ».

Tuttavia, eccoci di fronte ad un'altra contraddizione nei termini. Dove va a cercare il suo pubblico il Nostro? Al Teatro Stabile. Che mi risulti, all'atto dell'abbonamento, nessuno chiede ai soci dello Stabile qual'è il loro atteggiamento intellettuale. Per assurdo, onde creare un pubblico « ricettivo » per Pasolini, occorrerebbe perlomeno sottoporre ogni abbonato ad un « test ». Chi non è intellettualmente aristocratico, vada a casa, si guardi la TV, Pappagone, « Quelli della domenica », e roba del genere. Non mi risulta che gli illuminati cinque direttori del Teatro Stabile abbiano mai fatto nulla di questo genere; né tantomeno i politici che difendono rabbiosamente e indiscriminatamente lo Stabile, forse perché ci capiscono poco, forse perché ci capiscono nulla. Così Pasolini, per capriccio, per dannunzianesimo « consumistico », costringe un Teatro Stabile, volgarmente pagato dai contribuenti, buoni e cattivi, intelligenti e no, aristocratici e meno, ad uscire dai teatri tradizionali. Occorre, a questo punto,

Spettatori all'ingresso del « Deposito d'Arte Presente » di Torino, dove è stata rappresentata « Orgia » di Pasolini.



1



Laura Betti
e Luigi Mezzanotte
in « Orgia ».

chiavire cos'è un teatro tradizionale. A dirlo con Brecht è un luogo dove, quotidianamente, si cerca di celebrare un rito che serve ad insegnare agli uomini come si dovrebbe vivere. Ma Brecht è vecchio, sorpassato, « gramsciano »: buttiamolo pure via.

Più pedestramente, il teatro è un luogo dove un gruppo di individui si siedono su delle poltrone, lasciano il paltò in guardaroba e poi, con l'inter-

vallo che concede alla gente di andarsi a bere un whisky al bar, assistono ad una rappresentazione che, liberamente, possono applaudire o fischiare. Voglio dire che il « teatro » (l'inutile diaframma, come mi scrisse una volta un politico-contestario) è esattamente ciò che Pasolini (o chi per esso, non so) ha costruito in quelle sperdute salette che gli abbonati dello Stabile, in un'appassionante « caccia al tesoro », vanno cercando ogni sera. Nelle

salette anti-diaframmatiche di Pasolini c'è tutto: il guardaroba, il bar, le panche scomode al posto delle poltrone, il solito pubblico borghese, signore in pelliccia, mariti stanchi, gente che se ne infischia. In teatro — è vero — ci sono le « maschere ». Al Carignano poi (ma perché non bruciarla quest'inutile cariatide con un bel salò purificatore?) ci sono perfino i palchi, uno dei quali — udite udite! — porta lo stemma dei Savoia. Nelle periferiche salette dove si va cercando quell'animale strano ch'è il borghese d'avanguardia, tutto questo non c'è. Mancando il palcoscenico, hanno costruito una scatola di legno dipinta di bianco, mancando le poltrone ci hanno messo le panche, mancando il guardaroba ne hanno fatto uno d'emergenza, mancando il bar hanno messo un paio di bottiglie di « scotch » per i più viziosi.

Così, la « recherche » è salva. Però, tanto contento, Pasolini non è poiché, essendo un uomo intelligente, ha anche capito di aver fatto una grossa sciocchezza. Ma il pubblico sì. Contento lo è. È emozionato. Andare a teatro è diventato molto appassionante da quando i teatri non esistono più come inutile « diaframma ». Si telefonano, i borghesi d'avanguardia di Torino: « Andiamo a vedere "Orgia"? Vedrai che io ci arrivo in 7 primi, dodici secondi e sei decimi... ». Le « Jaguar » e le « Triumph » ruggiscono.

È una bella trovata quella di Pasolini. Chi mai era riuscito ad abbinare al teatro, sia pur di parola, la « caccia al tesoro ».

Nel frattempo, sette operai lavorano per il « Regio ». L'altra sera, in un momento di follia, ho detto loro: « Smettetela... Andate a casa... Lo sapete che state costruendo un inutile diaframma? ».

Piero Novelli

Al termine di una rappresentazione di « Orgia », il « colloquio » di Pasolini con il pubblico.

